

**L**a settimana scorsa si è tenuto a Roma un convegno molto stimolante organizzato dalla "Fondazione Rodolfo De Benedetti" dal titolo "Oltre il declino". L'idea di individuare delle politiche volte a frenare il declino dell'economia italiana venne all'ing. Carlo De Benedetti in una discussione con Giuliano Amato, che diede origine ad un intervento a due firme su Repubblica. L'importanza dell'argomento è stata dimostrata dal messaggio augurale del Presidente della Repubblica, dalla presenza della crema degli economisti italiani e dei politici più attenti a questi temi (dal Presidente della Camera Casini al Presidente dell'Antitrust Tesoro da Giuliano Amato a Romano Prodi, da Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani ad Enrico Letta).

Da tempo l'economia italiana mostra segni di crisi, ma fino a due o tre anni fa non era in uso il termine declino, e di esso non si discuteva con l'insistenza con la quale da qualche tempo l'argomento è affrontato in sede accademica e politica. L'attuale governo del Paese non è responsabile del declino in quanto tale, ma solo della mancanza di politiche nell'affrontarlo e quindi dell'aggravamento dello stesso. Tuttavia il governo non vuol sentir parlare di declino, come se si trattasse di un malaugurio del perfido centrosinistra. L'opposizione peraltro darebbe anch'essa un pessimo segnale al Paese se trattasse la questione solo in termini di mera denuncia e non si impegnasse a trovare rimedi. Lo scopo del Convegno è invece proprio quello di affrontare tutti i molteplici problemi trattati avendo cura di proporre rimedi e di più, rimedi "a costo zero" e in questo senso è stato un abbozzo di progetto di governo.

Faini e Sapir hanno offerto il quadro di riferimento sul quale non nascondo qualche perplessità. L'economia italiana, per i due autori, cresce dal 2001 a ritmi più lenti perfino degli altri grandi paesi europei continentali (Francia e Germania) che, nello scenario internazionale, risultano tra quelli con le peggiori performance di crescita. Questo ritardo non è dovuto a quegli shock da offerta che nei decenni scorsi avevano colpito l'Italia più degli altri paesi. Infatti lo shock petrolifero è un fatto troppo recente per attribuirgli la responsabilità di un fenomeno più antico; di shock salariali non se ne può certo parlare, dato che negli ultimi anni siamo in presenza di una moderazione salariale da anni '50; il cambio dal 1998 si colloca su valori (in termini reali) inferiori a quelli di medio periodo. La causa va ricercata altrove, in particolare nei modelli di specializzazione della nostra economia: le esportazioni italiane sono sbilanciate verso i settori tradizionali che nel tempo vengono esposti sempre più alla concorrenza di paesi emergenti, che si stanno integrando in modo crescente nell'economia mondiale. Fin qui l'analisi mi sembra ineccepibile. Per gli autori questa specializzazione tradizionale deriva dal "naturale" sfruttamento dell'economia italiana dei vantaggi comparati italiani, che non sono nei settori ad alta tecnologia per il semplice fatto "quantitativo" che da noi non si è investito nel capitale umano e quindi, sembra che si possa concludere, che ci sono pochi e inadeguati cervelli. Ad integrazione di questa relazione ne è stata presentata un'altra (Gagliarducci, Ichino, Peri, Perotti) di riforma del sistema universitario italiano. Ora se da queste analisi deriva la conclusione che bisogna investire nel sistema universitario e di formazione non solo in termini di risorse, ma anche in termini di incentivi, nulla da eccepire, ma che la deficienza nel sistema universitario sia la causa della specializzazione delle imprese

*Da tempo l'economia italiana mostra segni di crisi, ma fino a due o tre anni fa non era in uso il termine declino*

*Ora l'argomento è affrontato con insistenza in sede accademica e politica, anche se il governo non vuol sentirne parlare*

# L'economia oltre il declino

FERDINANDO TARGETTI

non è affatto convincente, perché è la domanda di "intelligenza" che produce l'offerta di "intelligenze" e se la quantità o la qualità difetta rispetto alle esigenze delle imprese, queste importano quelle, come fanno con l'energia e gli input primari. Come ha messo in evidenza Spaventa nella sua controrelazione, quando nacque l'ENI ci fu un boom di lauree in geologia. E la stessa cosa si può dire della Olivetti con l'informatica e della Montecatini di Natta con la chimica. A Catania è la STMicroelectronics di Pasquale Pistorio a creare una sorta di mini Silicon Valley e non viceversa.

Pur non volendo eccedere in un'ottica keynesiana (e marxiana), continuo a credere che il motore dell'accumulazione (gli "animal spirits" della signora Robinson che non piace a Faini) è l'impresa capitalista, non l'università. Quindi è là che bisogna indagare. La spiegazione dell'esistente va fatta in termini di path dependence dalle imprese rispetto a scelte precedenti, più che in termini di scarsità di offerta di fattori, come il capitale umano. Negli ultimi trent'anni le imprese italiane si specializzavano nei settori tradizionali perché mancavano buoni laureati in informatica o per-

ché ad esse conveniva basarsi sulle svalutazioni competitive anziché sul passaggio a settori più rischiosi? Le imprese restavano piccole e come tali non investivano in R&D perché mancavano buoni laureati in informatica o perché gli imprenditori non volevano perdere il controllo dell'impresa? Le grandi imprese abbandonano oggi i settori ove dovrebbero affrontare la concorrenza internazionale perché mancano buoni laureati in informatica o perché preferiscono scegliere di operare nei mercati protetti delle utilities privatizzate prima di essere liberalizzate? E si potrebbe continuare. Ad esempio nel Mezzogiorno non è che ci sia un'occupazione nella PA relativamente più rilevante che al Nord perché ci sono molti laureati in legge, ma ci sono molti laureati in legge perché è inutile fare lo sforzo di laurearsi in ingegneria per poi insegnare nelle scuole perché l'impresa privata non assume. Sulla questione della dinamica della produttività e della specializzazione vorrei portare l'attenzione su un fatto poco noto. L'economista americano Gordon rileva che dalla fine degli anni '90 il differenziale di crescita della produttività tra Stati Uniti e Europa deriva dai tre settori: commercio

al dettaglio (55% del differenziale), commercio all'ingrosso (24%), commercio nei valori mobiliari (20%); il simbolo della crescita americana non è quindi Microsoft, ma WalMart. Se questo è vero per l'Europa in generale, si può immaginare quanto lo sia per l'Italia delle minuscole unità commerciali. E anche in questo caso la bassa dinamica della produttività ben poco ha a che fare con lo "svantaggio comparato" relativo alla quantità e qualità dei laureati italiani, ma con le scelte delle imprese e del legislatore.

Quanto detto non esclude infatti che le scelte possano essere dal legislatore stimolate, indirizzate, perfino forzate in direzioni socialmente preferibili (in linguaggio meno politico "che producano maggiori economie esterne"). Su questo terreno il Convegno ha offerto due importanti terreni di dibattito. Il primo riguarda la liberalizzazione nei servizi, processo che, dall'analisi degli estensori del rapporto (Scarpa, Boitani, Ponti, Panteghini e Pellegrini), ha subito un rallentamento negli ultimi anni, malgrado tentativi generosi in senso opposto che si sono manifestati sia da parte della Autorità antitrust, sia da parte del governo prece-

dente (ad esempio il Piano sul commercio al dettaglio, del 1998). Energia elettrica, gas, trasporti e commercio sono settori nei quali la concorrenza opera poco e male, in cui le rendite sono alte e in cui il prezzo al consumatore è più alto che negli altri paesi europei. La tassa occulta che i consumatori e le imprese utenti pagano alle imprese di questi settori è stimata tra 30 e 50 miliardi di euro: 7 volte maggiore dell'ammontare della berlusconiana "riforma epocale" della riduzione dell'IRE. Gli effetti della riduzione delle rendite di questi settori non concorrenziali sulla produttività del sistema sono evidenti. Le proposte avanzate nel Convegno sulle quali dovrebbe articolarsi la riforma sono molteplici: concorrenza all'ingrosso nei mercati energetici, abbandono dei campioni nazionali, trasparenza (l'informazione chiave che dovrebbe essere fornita dall'ENI sul prezzo di approvvigionamento del gas è "top secret"), autorità tecnica di regolazione nei trasporti, spezzettamento delle concessioni autostradali, riduzione delle restrizioni al commercio eccetera. Tuttavia gli interessi lesi dalle liberalizzazioni coinvolgono importanti gruppi sociali che dispongono di una "voce" considere-

vole: azionisti, lavoratori dipendenti delle società coinvolte, enti locali proprietari di municipalizzate, ministero dell'economia. I beneficiari invece sono grandi masse di utenti che non hanno sufficiente consapevolezza dei benefici che otterrebbero, tenuto conto anche del fatto che i benefici in termini di produttività sono lontani nel tempo e meno "personalizzati" dei costi che la perdita della rendita provoca ai gruppi sociali di cui si diceva. La politica della sinistra dovrebbe distinguersi da quella della destra per il coraggio di sfidare i gruppi di pressione a favore di interessi diffusi.

Questa considerazione ne richiama una analoga a proposito di un'altra sessione del Convegno: la riforma del risparmio e dei mercati finanziari in Italia (Guiso e Zingales). Le proposte sono molto articolate e simili a quelle di cui ho trattato su queste pagine a proposito della legge di riforma del risparmio (l'Unità del 27.1 del 31.1 e del 9 febbraio del 1994). È mia opinione che su questo terreno la Gad dovrebbe impegnarsi maggiormente per avere una posizione ragionata, approfondita e unanime circa una questione importante: l'apertura delle banche italiane al capitale straniero. Sono le banche un settore strategico (le piccole imprese italiane sono seguite peggio da grandi banche estere o traggono invece vantaggio dalla maggiore efficienza di queste ultime)? Le autorizzazioni ad acquisizioni, fusioni e concentrazioni devono essere concesse dalla Banca d'Italia o dall'Antitrust? Le motivazioni addotte per concederle o rifiutarle devono riguardare la tutela della concorrenza o la stabilità del sistema finanziario? L'Antitrust ha le risorse e gli skill necessari? Quali devono essere i tempi per aprirsi alla massima concorrenza (da subito o dopo che il capitale finanziario italiano si sia rafforzato)? Le clausole di reciprocità nei paesi da cui provengono le banche straniere hanno ragione di essere o no? eccetera. A queste domande il Convegno non ha offerto risposte adeguate.

L'ultimo terreno sul quale è richiamata la necessità di una riforma riguarda la politica di governo della spesa pubblica (Giarda, Petretto, Pisaurò, Lorenzini, Vignocchi). La spesa pubblica in Italia, ad eccezione delle pensioni, è inferiore alla media europea. L'obiettivo di riforma non deve quindi essere tanto quello di ridurre il rapporto spesa/Pil, quanto quello di elevare la qualità della spesa e quello di ridurre gli sprechi. Una politica di tagli indiscriminati e soprattutto di tagli uniformi (come quella del tetto di crescita nominale del 2%, proposta da Siniscalco nella Finanziaria del 2005) è doppiamente sconsigliata, perché può ridurre servizi essenziali a livelli socialmente indesiderati senza la garanzia di colpire le sacche di spreco: non ha, in breve, nessuna capacità di programmazione e di controllo della spesa di buona qualità. Per questo scopo è necessario, come è emerso dal Convegno, una politica articolata che preveda diverse regole su cui costruire il bilancio pubblico (definizione del totale della spesa per grandi settori lungo un arco di tre anni e approvazione del Parlamento di un bilancio complessivo delle amministrazioni statali e degli enti di previdenza), chiare norme di federalismo fiscale e riconoscimento di autonomia alle amministrazioni locali e agli organi deliberanti degli atenei, all'interno di un Patto di Stabilità Interno, che risponda agli obiettivi di controllo di indebitamento e debito. Tutto questo richiede un nuovo governo che sostituisca la capacità progettuale lungo le linee delineate dal Convegno, alla propaganda di cui il nostro governo offre invece quotidiana e fastidiosa dimostrazione.

## segue dalla prima

### Il ritorno di Salò

Ora, mentre il Parlamento italiano si accinge a votare una legge che intende equiparare i combattenti per la libertà con coloro che hanno combattuto accanto ai nazisti e dunque a sostegno dello sterminio di Auschwitz, diventa necessario ricordare anche le centinaia di fascisti che hanno militato nei reparti italiani delle SS, fianco a fianco con coloro che hanno compiuto le stragi di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto. E i collaborazionisti delle Fosse Ardeatine e dei torturatori di Via Tasso. Questa legge, dunque, ha una tremenda finalità: rivendicare il periodo più sanguinoso e feroce del fascismo e mantenere aperta, anzi riportare in primo piano, come argomento di ogni giorno, la spaventosa ferita che ha diviso l'Italia e che si rimargina solo riconoscendo il senso della Storia e lo spaventoso errore di chi stava con i nazisti.

Questa legge è la responsabilità di coloro che renderanno possibile una simile legge. È la responsabilità che segnerà la loro immagine nella Storia.

Furio Colombo  
furiocolombo@unita.it

## matite dal mondo



Tiro al bersaglio (International Herald Tribune, 11 febbraio)

# L'Iraq e la democrazia degli altri

ADRIAN HAMILTON

Ora che ne sarà della democrazia in Medio Oriente dopo il voto in Iraq? Ad ascoltare Bush (vedi il discorso sullo stato dell'Unione) si potrebbe essere indotti a pensare che le elezioni sono state il trionfo delle armi americane che ora brilleranno come un raggio di luce in tutte le regioni. Oggi l'Iraq. Domani il mondo o quanto meno la parte araba del mondo.

Una certa esagerazione è comprensibile da parte di un presidente che vede l'appoggio alla guerra in rapido declino anche in seno al suo elettorato. E nessuno dovrebbe negare né l'entusiasmo degli iracheni per il voto né il coraggio di quanti a Baghdad o nelle zone sunnite sono andati a votare.

Ma ciò che confonde l'intero dibattito sull'Iraq e sul suo ruolo nel Medio Oriente, è l'ostinata determinazione dei politici e dei commentatori occidentali a vedere la questione solo dal loro punto di vista. Il successo del voto deve essere acclamato come una giustificazione dell'invasione così come il proseguire della violenza deve essere visto come la prova che non si dovesse invadere quel Paese.

È come se gli iracheni dovessero essere contenti di portare acqua al mulino di una parte - o dovessero morire per dimostrare che ha ragione l'altra parte. «Siete favorevoli o contrari alla democrazia in Iraq?» era la domanda particolarmente fatua posta dall'editorialista di un quotidiano, sciocca quanto l'ipotesi avanzata da Tony Blair secondo cui Charles Kennedy voleva che Saddam Hussein rimanesse al potere solo perché si opponeva alla guerra.

Se le elezioni in Iraq hanno raggiunto qualche obiettivo fuori del Paese, tale obiettivo avrebbe dovuto essere la fine di questo concidente egocentrismo che vede il Medio Oriente solo attraverso il prisma delle sue ossessioni. Naturalmente non accadrà nulla di tutto questo perché i politici in occidente hanno investito troppo nella loro politica nei confronti dell'invasione per poterla vedere da un'altra angolazione. Eppure debbono farlo se vogliono che l'Iraq vada avanti. Le elezioni del 30 gennaio non sono state giuste ed eque. E come avrebbero potuto esserlo tenendo presenti la violenza, la mancanza di osservatori, l'assenza di una campagna elettorale e il modo in cui quel poco di campagna è stata tutta a favore di quanti avevano accesso ai media o alla moschea? Il voto ha espresso - e per alcuni aspetti è stata una ispirazione - il profondo desiderio di autodeterminazione dei normali cittadini iracheni. Poco conta se è stata una reazione all'occupazione, a Saddam Hussein, all'imperialismo britannico del passato o all'egoismo americano del presente. Ora gli iracheni vogliono essere artefici del loro futuro.

Ciò che non ci è dato sapere in questa fase è se gli iracheni perseguiranno questo obiettivo tramite il nazionalismo iracheno o il separatismo etnico; se vogliono la prosecuzione dell'occupazione; se sono in grado di bilanciare le spinte contrastanti dei diversi interessi o se finiranno per dividersi. Non lo sanno nemmeno gli iracheni. Sono temi che dovranno essere affrontati nell'arena della politica, democraticamente o meno.

Compito del resto del mondo è di dare il massimo aiuto possibile

interferendo il meno possibile. Ma è a questo proposito che le dichiarazioni di Washington e di alcuni settori politici britannici suscitano più di qualche apprensione. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non hanno invaso l'Iraq per garantire l'autodeterminazione agli iracheni. Hanno invaso l'Iraq per una serie di ragioni che hanno a che fare con gli interessi americani: dal petrolio alla sicurezza di Israele e alla posizione di Washington in merito alla necessità di ridisegnare il Medio Oriente. La democrazia era considerata uno strumento per riformare la regione,

non un fine in se stessa. Le elezioni da tenersi quest'anno non facevano nemmeno parte del piano originario. Sono state le pressioni degli sciti ad indurre le potenze occupanti ad accettare le elezioni.

Questo modo di pensare non è stato accantonato; basta leggere tra le righe di quello che dice il presidente Bush o ascoltare il suo nuovo segretario di Stato Condoleezza Rice. L'Iraq è considerato - proprio come la soluzione dei due Stati in Palestina - non come un obiettivo ma come un momento di passaggio verso altri obiettivi. La democrazia in Iraq innescherà una reazione a catena dall'Iraq alla Siria e persino fino ai paesi del Golfo alleati dell'America, una reazione a catena che eliminerà i nemici di Washington (e di Israele), garantirà gli approvvigionamenti di petrolio e spazzerà via il sostegno al terrorismo internazionale.

Forse. È uno scenario perfettamente logico visto da lontano. È anche vero che al momento il Medio Oriente è maturo per il cambiamento. In tutta la regione i regimi sono in conflitto con la popolazione. Qualunque pietra scagliata nello stagno creerà grandi cerchi. Ma è anche vero che questa posizione non prende in considerazione le condizioni reali della regione: che forse la maggioranza degli iracheni vuole che il loro governo abbia le armi nucleari a prescindere dal fatto se vogliono un cambiamento di regime o meno; che la maggior parte degli egiziani vedrebbe l'interruzione delle relazioni con Israele con lo stesso favore con cui vedono la loro prosecuzione; che la popolazione siriana è d'accordo con il rifiuto del governo di trovare una soluzione di compromesso per ciò che riguarda i diritti idrici sulle alture del Golan e che i sauditi vogliono che gli Usa abbandonino le basi e non abbiano più niente a che fare con il loro petrolio.

La maggior parte delle popolazioni arabe si considerano umiliate nei loro rapporti con l'occidente. Per loro autodeterminazione significa far valere i propri diritti. E per loro l'Iraq non è un grande esperimento di "democrazia" o di qualsivoglia altro precetto costituzionale astratto. Il problema è se uno Stato del Medio Oriente potrà svilupparsi senza interferenze esterne, trattando con i vicini alla luce dei suoi interessi e non dei piani strategici di altri, gestendo come meglio crede lo sviluppo dei giacimenti petroliferi e i ricavi petroliferi e dando vita alla costituzione e alla forma di governo che riflettono l'opinione della maggioranza.

<h1>I Unità</h1>		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550			

La tiratura de l'Unità del 14 febbraio è stata di 131.946 copie